

Editorial

La crisi del giornalismo scientifico in una società del controllo

In un breve testo scritto nel 1990, Gilles Deleuze, prendendo spunto dal lavoro dell'amico Michel Foucault, parlava di nuove forze in atto nella società. Quei grandi dispositivi che Foucault aveva magistralmente descritto e chiamato "della disciplina" (famiglia, fabbrica, ospedale psichiatrico, prigione, scuola), erano tutti in crisi. E le riforme (del lavoro, della previdenza, dell'educazione, della sanità), propagandate dai ministri di tutto il mondo, erano tentativi di prolungare un'agonia. Deleuze chiamò "società del controllo" la nuova configurazione.

La società del controllo è una società in rete. Il suo linguaggio è un linguaggio digitale. Agli slogan e le parole d'ordine, alle solide identità della società di disciplina (i grandi partiti di massa, i sindacati, la Chiesa) il controllo sostituisce password e cifre, e identità multiple, mutevoli, flessibili. All'individuo, plasmato dalle grandi istituzioni disciplinari, subentrano soggetti che "sono diventati dividuali", divisibili in parti che possono essere codificate, immagazzinate in banche dati, modulate a partire da differenti forme della politica e del commercio. La società del controllo, più che inculcare cosa gli individui devono fare (col castigo, l'educazione di massa, l'ideologia), comincia a regolare i dati dividuali e il funzionamento delle popolazioni (occupazione, salute, migrazioni, esportazioni, ecc.) a partire dalla modulazione di flussi (di dati, persone, merci).

La disciplina mirava a formare, plasmare individui a partire di "modelli-stampi", mentre i controlli sono una modulazione, come "una modellatura auto-deformante, che si modifica continuamente". Il capitalismo contemporaneo è un capitalismo cibernetico, le cui dinamiche funzionano a partire da un ascolto capillare, molecolare, un *feedback* bidirezionale e in tempo reale coi movimenti (e i desideri) della popolazione.

La comunicazione e i *mass media* sono parti importanti del funzionamento della maggior parte dei dispositivi disciplinari: se Deleuze aveva ragione (o se hanno colto nel segno altre diagnosi della contemporaneità: capitalismo "cognitivo", lavoro "immateriale", società del rischio ecc.), allora non c'è da stupirsi del fatto che le trasformazioni di quei grandi sistemi siano accompagnate da profonde mutazioni dei *media*.

Fra i temi che hanno occupato l'agenda dei comunicatori della scienza quest'anno, uno che ha destato preoccupazione è quello della crisi del giornalismo scientifico. Discussa durante la sesta conferenza mondiale dei giornalisti scientifici¹, ma anche in arene scientifiche² e della divulgazione³, la crisi è stata vista da alcuni come una opportunità per ripensare modi e forme del giornalismo⁴. Altri, al contrario, hanno ipotizzato un imminente "canto del cigno" per la professione.

Non si tratta di una crisi della comunicazione della scienza. Al contrario, la diversità dei territori e dei modi in cui la scienza oggi interagisce con i pubblici è straordinaria. Si tratta di una crisi occupazionale della figura del giornalista scientifico nelle redazioni dei mezzi di comunicazione di massa. Il che non diminuisce l'importanza del problema. Perché, se è vero che alla diminuzione dei posti di lavoro *full-time* per i giornalisti scientifici nelle redazioni si associa la crescita di altri spazi di comunicazione scientifica, i nuovi attori subentrati non svolgono alcune delle funzioni centrali del giornalista.

In parte, i giornalisti sono stati affiancati da scienziati, spesso giovani, che, per passione, per militanza o come secondo lavoro (poco pagato ma che retribuisce in termini di visibilità), si dedicano a produrre informazione, specialmente per mezzo degli strumenti disponibili nel web 2.0. Parallelamente, i giornalisti scientifici professionisti, ai quali gli editori chiedono sempre meno grandi reportages approfonditi, scrivono pezzi il cui contenuto è spesso plasmato dalle *press releases* internazionali e dagli uffici di *public relations* di grandi istituti. Di conseguenza, scienziati e istituzioni scientifiche esercitano un'influenza piuttosto marcata sulla comunicazione pubblica della scienza. Ma gli scienziati non possono, tranne in situazioni puntuali, criticare e investigare se stessi. In alcuni casi, scienziati o istituzioni importanti veicolano informazione ben confezionata dimenticando di etichettarla per quello che è: *public relations*. In questi casi, al pubblico (che riceve notizie sul "più importante fossile mai scoperto") può mancare un dato cruciale: che l'*hype*, il sensazionalismo di cui spesso erano accusati i

giornalisti dei *mass media*, ora trova spazio anche nei testi “in camice bianco” prodotti da istituti e dal giornalismo-fai-da-te di alcuni scienziati.

Ciò che è in crisi, insomma, non solo nel giornalismo scientifico, ma nella comunicazione di massa *tout-court*, sono i ruoli di *watchdog* e di interprete critico del presente.

Il *blogging* e il *twittering*, i *wikis* e siti di divulgazione scientifica, pur ottimi in molti casi, forniscono un’informazione che viene ricevuta soltanto dalle persone che scelgono, costantemente, di dedicare tempo a cercarla, selezionarla, elaborarla. Se il giornalismo civico, il giornalismo interpretativo e quello investigativo scompaiono dalla TV e dai giornali, essi cessano di esistere per una frazione importante della popolazione.

In una società fondata su grandi dispositivi disciplinari e grandi narrative, i ruoli del giornalista (narratore, informatore, interprete, *watchdog*), e i territori che abita, sono relativamente ben definiti. In una società fondata sulla moltiplicazione accelerata di flussi di dati, sulla ramificazione capillare di reti, sulla modulazione di tali flussi, il lavoro del giornalista diventa ibrido, e poggiato su sabbie mobili epistemologiche, occupazionali e politiche.

Resta da capire quali possano essere le nuove forme della professione, e se possano garantire la sopravvivenza di alcune funzioni classiche del giornalismo. Naturalmente, non dobbiamo vedere la tendenza attuale come sintomo di un destino ineluttabile. Allo stesso tempo, non possiamo limitarci a lamentare un passato mitizzato (il giornalismo scientifico “indipendente” era davvero caratteristico delle redazioni dei grandi media?). Piangere il passato perduto non aiuta a resistere al presente, né a inventare futuri diversi. La società del controllo ha bisogno di critici. Ma, forse, non sono individui. Potrebbero crescere tra le maglie della rete, in forma “dividuale”, trasversale, moltiplicata.

Yurij Castelfranchi

Notes and references

¹ Si veda, per esempio, <http://www.wcsj2009.org/blog/2009/05/science-journalism-in-crisis-article.html>.

² Si veda *Filling the void*, *Nature* **458** (2009) 260;

Cheerleader or watchdog?, *Nature* **459** (2009) 1033. E anche

<http://www.nature.com/news/specials/sciencejournalism/index.html>,

http://scienceblogs.com/bioephemera/2009/03/is_the_internet_to_blame_for_t.php,

<http://thesciencereporter.blogspot.com/2009/04/news-science-journalism-in-crisis.html>.

³ Seed Magazine, November, 9, 2009; e http://www.cjr.org/the_observatory/science_journalisms_hope_and_d.php.

⁴ *Science* 19 June 2009, pg. 1491.

HOW TO CITE: Y. Castelfranchi, *Control societies and the crisis of science journalism*, *Jcom* **08**(04) (2009) E.